

## Capitolo primo

*Manchester, 22 novembre 1867.*

Mezzanotte. In Stanley Street ci sono cannoni da campo e barricate di legno a ogni ponte e incrocio. Le fiamme luminose di una decina di fuochi di veglia brillano arancioni sull'Irwell nero e senza barche. Dentro il municipio di King Street, James O'Connor scrolla la pioggia dalla bombetta, si sbottona il cappotto e appende l'una e l'altro ai ganci di ferro vicino alla porta della sala ricreativa. Sanders, Malone e altri quattro o cinque dormono su dei pagliericci in un angolo; gli altri sono seduti ai tavoli a giocare a whist, a chiacchierare o a leggere il «*Courier*». Il posto ha il tanfo familiare di una caserma, odora di tè e di tabacco Navy Cut. Accanto alla parete di sinistra c'è una rastrelliera di mazze indiane e palle mediche che raccolgono la polvere, e al centro c'è un tavolo da biliardo rivestito da pannelli di legno. Fazackerley, il sergente di turno, si accorge di lui e fa un cenno col capo.

– Niente?

O'Connor scuote la testa.

– Prima o poi si farà vivo qualcuno, – dice Fazackerley.

– Qualche stupido bastardo gonfio di birra. Ce n'è sempre uno. Aspetta e vedrai.

O'Connor si tira dietro una sedia e si accomoda. Fazackerley riempie a metà con l'acqua del bollitore una teiera di metallo ammaccata e la rotea due volte.

– Sono l'unico irlandese sveglio su questo lato del mare, – gli dice O'Connor. – Tutti gli altri sono al sicuro a letto: seguono il consiglio dei preti e si tengono alla larga.

– Credevo che i tuoi ragazzi feniani non prestassero troppa attenzione ai monsignori.

– Lo fanno quando gli torna comodo, – dice. – Più o meno come tutti noi.

Fazackerley annuisce e si concede un sorriso. Il suo volto è una massa arruffata di rughe e piani, le sopracciglia sono trasandate, i capelli brizzolati sono radi e unti. Non fosse per l'incongruente luminosità degli occhi cerulei – più simili a quelli di un neonato o di una bambola di porcellana che a quelli di un uomo oltre i cinquanta – potrebbe sembrare esausto, male in arnese. In effetti, però, anche a riposo, dà un'idea di beffarda prontezza, di vigore, persino.

– Hanno visto la cavalleria trottare su e giù per la Deansgate, – continua O'Connor. – Hanno visto i cannoni e le baricate. Non sono stupidi come pensi.

– Tre di loro, domattina alle otto, non avranno l'aria molto sveglia, direi.

Fazackerley inclina la testa e strabuzza gli occhi come strangolato, ma O'Connor non ci fa caso. Sono nove mesi ormai che è stato trasferito da Dublino e si è assuefatto ai modi dei colleghi inglesi. Sempre a scherzare con lui, sempre pronti a provocare, a punzecchiarlo e stuzzicarlo per vedere cosa dirà o farà in risposta. Abbastanza cordiali a prima vista, ma sotto i sorrisi e le risate ne percepisce la diffidenza. E comunque chi è, si chiedono, quell'irlandese piovuto dal nulla, venuto a dirgli come fare il loro lavoro? Perfino Fazackerley, che è di gran lunga il migliore, lo tratta, il più delle volte, come una divertente bizzarria, una sorta di strana eccezione alla regola, come un apache in visita o un orso danzante. Altri si sentirebbero offesi, ma O'Connor lascia correre. Non ha alcun desiderio di spiegarsi. A volte pensa che sia molto più comodo, più facile, essere fraintesi.

– Maybury ha chiesto di vederti al tuo ritorno, – lo informa Fazackerley, raddrizzandosi. – È su con Palin, ora.

– Maybury e Palin insieme? Cosa cazzo vogliono da me? Fazackerley ride.

– Sei un vero oracolo, ormai, agente capo O'Connor. Non lo sapevi? Vogliono farsi dire da te cosa riserva il futuro.

– Se mi avessero dato retta prima, forse Charley Brett sarebbe ancora vivo.

– Sarà, ma non ti servirà a nulla farglielo notare. Ai no-

stri signori e padroni in genere non piace sentirsi rinfacciare gli errori.

– Mi dicono che Palin si toglierà comunque dalle palle, quando tutto sarà finito. Pensionato.

– I poliziotti amano spettegolare, giusto? – dice Fazackerley. – Ti alletterebbe la prospettiva di prendere il suo posto, Jimmy? Commissario capo O'Connor, come ti suona?

Fazackerley sbuffa all'idea, come se avesse appena fatto una gran battuta. O'Connor finisce il tè, si sistema il panciotto e consiglia cortesemente al sergente di turno di andare a farsi fottere.

Una volta di sopra, si sofferma un istante ad ascoltare fuori dalla porta dell'ufficio. Conosce bene Maybury, ma il commissario capo l'ha visto solo da lontano e in circostanze ufficiali, in piedi su un podio o in sella a un destriero. Palin è un uomo di bassa statura e dall'aspetto marziale. E, almeno in pubblico, è rigido e un po' nervoso. Il giorno dell'imboscata era in giro da qualche parte, irraggiungibile, e i vari chiari avvertimenti, di conseguenza, non erano stati ascoltati. Un impiegato della sede centrale è già stato licenziato per questo, ma ora si dice che sia intervenuto il ministro degli Interni, Mr Gathorne Hardy, e che Palin sarà costretto a dimettersi. Pensionamento forzato in campagna, seguito da una vita di agi e abbondanza che per un tipo come lui dev'essere più dura che mai.

O'Connor li sente che parlano oltre la porta – la voce bassa di Palin, le occasionali interruzioni di Maybury –, ma non riesce a distinguere le parole. Bussa, la conversazione s'interrompe, e Maybury lo invita a entrare. Nessuno dei due sorride o si alza dalla sedia. Maybury, di media statura, robusto, con i basettoni e una voglia di vino sulla guancia, fa un cenno col capo. Palin guarda O'Connor con sospetto, come se lo avesse già visto ma non riuscisse a ricordare dove. Entrambi sono in maniche di camicia e Palin fuma un sigaro. Sul tavolo ci sono un barattolo di senape e una bottiglia di aceto; nell'aria bluastra ristagna un odore di salsiccia.

– Mi ha detto il sergente che volevate vedermi, signore, – dice rivolto a Maybury.